

BAZAR 52

# **JUST US**

**UNA CONVERSAZIONE AMERICANA**

**CLAUDIA RANKINE**

66thand2nd

titolo originale

*Just Us. An American Conversation*

edizione originale Graywolf Press

Copyright © 2020 by Claudia Rankine

All Rights Reserved

Published by arrangement with Graywolf Press, Minneapolis, Minnesota

traduzione dall'inglese di Francesco Pacifico

I crediti fotografici sono alle pp 337-338

L'editore si scusa per eventuali omissioni e si rende disponibile per adempiere alle formalità previste per le fotografie i cui eventuali portatori di diritti non è stato possibile identificare

progetto grafico di copertina

Paper Paper

progetto interni

John Lucas

foto di copertina

© Nona Faustine

composizione tipografica

Bembo

Avenir Next LT Pro

edizione italiana

© 66thand2nd 2022

ISBN 978-88-3297-235-1

«Scendi giù in cerca di giustizia, ecco che ci trovi: *just us*,  
“Solo noi”».

Richard Pryor

*Per noi*

## indice

e se	3
spazi liminali i	13
evoluzione	57
lemonade	71
tese	85
figlia	91
note sullo stato della bianchezza	107
torce	119
studio sul privilegio del maschio bianco	135
alto	143
contratto sociale	147
violenta	159
urlo e furore	177
big little lies	183
solitudine etica	193
spazi liminali ii	217
josé martí	231
sono solo ragazzi...	255
libertà conniventi	267
sbiancamento	307
spazi liminali iii	317

**JUST US**

e se

Per le traduzioni dei testi contenuti nel materiale iconografico alle pagine 22, 34, 63, 109, 120, 170, 240, 308 e 332 cfr. la sezione *Note del traduttore* a p. 340.

i

Che significa volere  
che un appello secolare  
al cambiamento  
non cambi

eppure insieme  
sentirsi in obbligo  
verso l'appello al cambiamento?

Un appello al cambiamento come si fa a chiamarlo vergogna,  
a chiamarlo pentimento, a chiamarlo castigo?

Come fa uno a dire

e se

senza rimprovero? La radice

di castigo è purificare.  
È questa impossibilità – è questo  
che ci ripugna e non

l'appello al cambiamento?



ii

Ho la rassegnazione nella voce quando dico che mi sento  
rallentare, e come una macchina calibro  
gli stadi della mia reazione. Dentro rimango  
tanto indolenzita che non ho altra soluzione che sfogarmi –

e allora faccio domande come io so fare  
nella solitudine del mio interrogatorio.  
Ciò che permane è vero; non c'è nemmeno un tremore  
quando ti obliterano a tal punto dalla Storia.

Potrei dar forma a un recipiente per questo essere,  
un recipiente che ci contenga tutti, sebbene non fossimo mai  
intesi in completezza; non fossimo previsti a figura intera.

Risiedo nei vostri pensieri accorti anch'io spezzata,  
anch'io sconosciuta, vi porgo  
una frase – qui, sono qui.  
Quanto è vero che vi ho conosciuto, e che non vi conoscerò mai,

io sono qui. Qualunque cosa  
si stia esprimendo, e se,  
io sono qui che aspetto, aspetto voi

nell'e se, nelle domande,  
nei condizionali,  
negli imperativi – e se.

iii

E se per il tè, e se nelle nostre passeggiate, e se  
nel lungo sbadiglio della nebbia, e se nell'infinito fulcro  
dell'attesa, e se nel passaggio, nell'e se  
che ogni giorno ci conduce fra le stagioni, e se  
nella rinnovata resilienza, e se nell'infinità,  
e se in una vita di conversazioni, e se  
nella chiarezza della coscienza, e se non cambia niente?

iv

E se sei responsabile di salvare più che di cambiare?

E se sei tu la distruzione che scorre sotto  
il tuo linguaggio di paladina? Non è anche questo un gran casino?

Tu dici, se gli altri bianchi non avessero... o se è sembrato non fosse  
abbastanza... io avrei...

E se – il richiamo incessante dell'e se – sia ritenuto incessante solo  
quando e se parte dalle mie labbra, quando e se viene pronunciato  
da chi nessuno l'ascolta, e se

e se è il cemento dell'insistenza  
quando insisti che e se  
così è.

v

Cos'è che vogliamo rimanga nella coscienza, che sia riconosciuto, anche mentre diciamo, ciascuno come possiamo, oh io amo io so io mi ritraggo io sento chiedere io anche io reagisco io odoro io provo io penso io mi si dice io rammento io vedo io no io pensavo io provavo io sbagliavo io sospetto io facevo io non ho dubbi io ho letto io mi serviva io non avrei io ero io avrei dovuto io provavo io avrei potuto io mai io non ho dubbi io chiedo...

Tu dici e io dico ma cos'è  
che stiamo raccontando, cos'è

che vogliamo sapere qui?

vi

E se ciò che voglio da te fosse nuovo, nuovo di zecca  
una frase nuova in risposta a ogni mia domanda,

uno scarto nel nostro rapporto e nelle parole che ci sostengono,  
la cura che sostiene. Io sono qui, senza minimizzare,  
cerco di capire in che modo ciò che voglio  
e ciò che voglio da te corrano in parallelo –

giustizia e un varco per noi soltanto, *just us*.

spazi liminali i

**Testo** Qualcuno domandava cosa fossero le Shirley Cards e in che modo venissero usate come standard per regolare i toni della pelle nelle fotografie.

**Note e fonti** Lorna Roth, *Looking at Shirley, the Ultimate Norm: Colour Balance, Image Technologies, and Cognitive Equity*, in «Canadian Journal of Communication»: «Per "scala di colori della pelle" nella stampa fotografica, storicamente, si intende la pratica di usare una scheda normativa di riferimento che mostra una donna "caucasica" con indosso un vestito di colore acceso, dal forte contrasto, per misurare e calibrare i toni della pelle sulla fotografia in fase di stampa. I toni chiari della pelle di queste donne – che gli operatori maschi dell'azienda chiamavano genericamente "Shirley", dal nome della modella della scheda originaria – hanno costituito lo standard utilizzato dai laboratori nordamericani di fotografia analogica sin dall'inizio del Ventesimo secolo, e continuano a essere la norma dominante».

Si vedano anche Estelle Caswell, *Color Film Was Built for White People. Here's What It Did to Dark Skin*, in Vox, e Sarah Lewis, *The Racial Bias Built into Photography*, in «The New York Times».

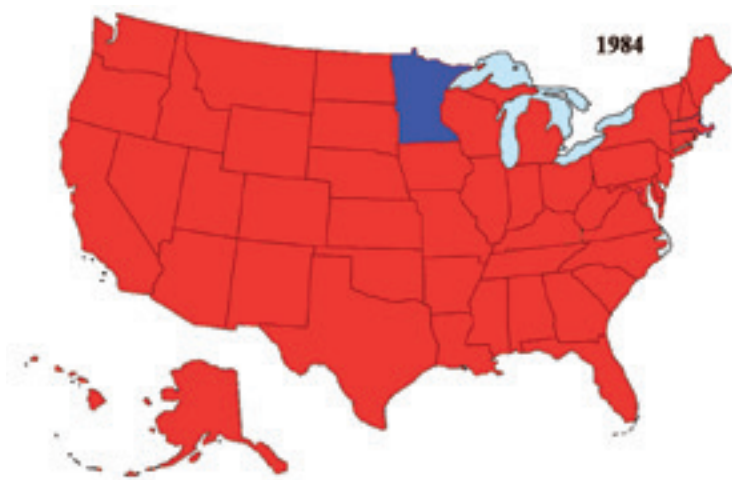


Qualche settimana prima delle elezioni presidenziali del 2016, mi sono trovata a preparare un corso sulla bianchezza per l'Università di Yale, che da poco mi aveva conferito una cattedra. Nel corso degli anni avevo preso coscienza del fatto che i miei studenti non condividevano le mie stesse conoscenze sulla storia americana. «Cos'è il *redlining*?» mi chiedevano. Oppure: «George Washington li liberò i suoi schiavi?». Qualcuno domandava cosa fossero le Shirley Cards e in che modo venissero usate come standard per regolare i toni della pelle nelle fotografie. Ma via via che in quella primavera ascoltavo la strategia retorica di Donald Trump, una campagna fatta di provocazioni, il corso si è caricato di un senso nuovo. I miei studenti l'avrebbero afferrata, la portata della Storia da cui nasceva un commento come quello fatto da Trump nell'annunciare la sua candidatura? «Quando il Messico ci manda gente, non ci manda i migliori» aveva detto. «Ci manda quelli con tanti problemi, e ci portano i loro problemi da noi. Ci portano la droga. Ci portano il crimine. Sono stupratori». Quando ho sentito quelle parole ho deciso di chiedere ai miei studenti di fare ricerche sulle leggi americane relative all'immigrazione. Sarebbero stati in grado di collegare il trattamento riservato oggi ai messicani con e senza permesso di soggiorno a quello riservato durante lo scorso secolo a irlandesi, italiani e asiatici?

Per preparare il corso, ho dovuto decostruire poco a poco l'idea di bianchezza e comprendere com'è stata creata. Come si è evoluta la legislazione dal Naturalization Act del 1790, che restrinse la concessione della cittadinanza a «qualunque straniero, purché sia bianco e libero», fino alle normative dei giorni nostri? Con quanta fatica si è riusciti a scindere il concetto di cittadinanza dall'individuo «bianco e libero»? Qual è stata la traiettoria del Ku Klux Klan dalla sua nascita, al termine della Guerra civile, e in che rapporto era con i *Black Codes*, le leggi successivamente approvate negli stati del Sud per limitare le libertà dei neri? Fu il governo americano a piazzare le bombe che nel 1921 uccisero la comunità nera di Tulsa, in Oklahoma, nota anche con il nome di Black Wall Street? E come hanno fatto gli immigrati italiani, irlandesi e slavi a venire

**Testo** «Considerate l'apparente novità di tali opere composte da autori bianchi e l'urgenza di comprendere il sostegno dei bianchi a Ronald Reagan, i *critical whiteness studies* conquistarono l'attenzione mediatica e ottennero un certo status accademico».

**Note e fonti** Daniel Wallis/Reuters, *Audio reveals Ronald Reagan calling African delegates «monkeys»*: «In una registrazione audio del 1971, emersa di recente, si sente l'allora governatore della California Ronald Reagan chiamare spregiativamente i delegati africani alle Nazioni Unite "scimmie" in una telefonata con il presidente americano Richard Nixon. [...] "Vedere quelle scimmie da quei paesi africani, che diavolo", si sente dire a Reagan, suscitando la risata di Nixon. "Ancora non si sono abituati alle scarpe"». Alle elezioni presidenziali del 1984, quarantanove stati su cinquanta furono assegnati a Reagan.



considerati bianchi? Perché la gente è convinta che un abolizionista non possa essere anche razzista?

Volevo che i miei studenti si rendessero conto che esiste un campo di studi chiamato *whiteness studies*, «scienza della bianchezza», una disciplina in continua crescita formata dalle opere di sociologi, teorici, storici e studiosi di letteratura, le cui pietre miliari sono testi come *Giochi al buio* di Toni Morrison, *The Wages of Whiteness* di David Roediger, *Whiteness of a Different Color: European Immigrants and the Alchemy of Race* di Matthew Frye Jacobson, *White* di Richard Dyer, e il più recente *The History of White People* di Nell Irvin Painter. Roediger, uno storico, mi ha spiegato a suo tempo lo sviluppo di questo campo, su cui si sarebbero cimentati i miei studenti: «Negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta molti autori si sono interrogati sul costo sociale dell'identità bianca e sulla sua complessità, da James Baldwin a Toni Morrison, oltre a scrittori e attivisti bianchi che hanno indagato in quest'ottica la storia americana. Considerate l'apparente novità di tali opere composte da autori bianchi e l'urgenza di comprendere il sostegno dei bianchi a Ronald Reagan, i *critical whiteness studies* conquistarono l'attenzione mediatica e ottennero un certo status accademico». Questo campo di studi ambiva a rendere visibile una prospettiva grazie a cui la bianchezza, in quanto associata a «normalità» e «universalità», mascherò negli anni il proprio onnipotente potere istituzionale.

Il mio corso finì poi col chiamarsi *Costrutti della bianchezza*, e nei due anni in cui l'ho tenuto molti dei miei studenti (ne sono passati di ogni razza, identità di genere e orientamento sessuale) hanno fatto interviste riguardo alla storia americana e al suo rapporto con la bianchezza ai propri familiari o ai bianchi incontrati al campus. Alcuni studenti hanno semplicemente voluto scoprire in che modo chi gli stava intorno avrebbe definito il proprio essere bianco. Altri invece erano a disagio per il razzismo dei propri familiari e volevano capire come e perché si formassero certi pregiudizi.